

Prefazione

di *Fabrizio Pagani**

Più che vicina, come recitava mezzo secolo fa il titolo di un film di Marco Bellocchio, la Cina ormai è onnipresente. Da quando, nel 1979, i suoi leader scelsero di abbandonare l'autoisolamento, adottando una politica economica di progressiva apertura e cauta liberalizzazione, i risultati sono stati spettacolari. Centinaia di milioni di persone sono uscite dalla povertà, le condizioni di vita materiali sono migliorate, le prospettive di sviluppo individuale e collettivo delle nuove generazioni sono molto più rosee che per i padri e i nonni. La Cina è ormai la seconda economia al mondo (addirittura la prima, se si usano determinate metodologie di calcolo del PIL) e di gran lunga la maggiore economia emergente. Possiamo definirla un gigante allo stesso tempo ampiamente «emerso», ma ancora emergente per i margini di crescita ulteriore e per le sfide che deve affrontare.

Nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza la globalizzazione e senza rapporti amichevoli, o almeno non ostili, con la comunità internazionale, che hanno portato alla Cina centinaia di miliardi di dollari in investimen-

* Fabrizio Pagani è il Capo della Segreteria tecnica del Ministro dell'Economia e delle Finanze.

ti esteri, tecnologie preziose e accesso a mercati globali. L'Occidente, in particolare, assorbe circa due terzi delle esportazioni cinesi e non c'è dubbio che senza queste relazioni commerciali sempre più intense, anche con l'Italia, la Cina non avrebbe registrato una crescita a due cifre per tre decenni.

Oggi questa dinamica di interrelazioni con l'economia globale sta prendendo nuove forme. Nel 2015 il gigante asiatico ha investito all'estero più di quanto il resto del mondo abbia fatto in Cina – rispettivamente 145 e 136 miliardi di dollari. Le imprese cinesi, come è noto, sono molto presenti in Africa e in altre regioni ricche di risorse naturali e di materie prime, tuttora indispensabili per alimentare il processo di crescita.

Ma l'interesse delle multinazionali rosse – come le definisce Andrea Goldstein in questo suo prezioso libro – si rivolge anche ai mercati più sviluppati dell'arco nord-atlantico. Da qualche anno, la Cina sta vivendo una trasformazione da un modello di crescita fondato su industria, investimenti interni ed esportazioni a basso costo verso un altro centrato invece sulle produzioni ad alto valore aggiunto, anche di servizi, sui consumi interni e sugli investimenti esteri. A ciò si aggiunge una strategia ambiziosa verso la tecnologia e l'innovazione, come mostrato di recente dall'annuncio di un nuovo fondo statale di venture capital da 30 miliardi di dollari. Non è ardito definire epocale questa transizione, che vede protagoniste nuove imprese, nuove regioni della Cina e una classe media in straordinaria espansione. Le cifre e le stime esatte possono differire, ma le grandezze di riferimento sono abbastanza precise: nei prossimi 10-15 anni la classe media cinese è destinata ad alimentare il più grande mercato mondiale per i beni di consumo.

Quale può essere il ruolo dell'Italia per cogliere le opportunità di questa transizione? Il valore dei nostri prodotti nel rispondere ai nuovi bisogni è riconosciuto sul mercato cinese, ma il nostro obiettivo è far crescere le relazioni economiche, ben al di là del puro interscambio commerciale. L'Italia è apparsa solo di recente sul radar degli investitori cinesi, tuttavia questo interesse è adesso persistente e profondo. Tale crescente interesse che viene da Oriente richiede quindi un approccio sistemico rivolto a consolidarlo e accompagnarlo, con un'azione pragmatica che ne massimizzi le ricadute positive e le stabilizzi, in ottica *win-win*. Il governo Renzi si è mosso con decisione in questa direzione. Il governo ha infatti inserito tra i pilastri della sua politica economica un'azione a tutto campo sulle riforme per riattivare la crescita e stimolare la competitività, attraverso una riallocazione della spesa, lo snellimento della macchina dello Stato, una riduzione dei tempi della giustizia, nuovi canali di finanziamento delle imprese, incentivi su ricerca e innovazione, riforma del sistema bancario, processi di liberalizzazione e privatizzazione (si pensi al successo delle OPV di Poste italiane nell'ottobre 2015 e di ENAV nel luglio 2016). Come certifica una ricerca di Ambrosetti, presentata a Cernobbio a settembre 2016, grazie a questi interventi l'Italia sta guadagnando posizioni nei ranking obiettivi di competitività.

In questo contesto gioca un ruolo centrale l'attrazione dei capitali privati e stranieri, a partire dai programmi Destinazione Italia e Finanza per la Crescita. È uno sforzo che vede coinvolto tutto il «sistema paese», mettendo a fattor comune risorse e competenze tra pubblico e privato. In Cina questo si declina intorno alla «Road to 50», una strategia che mira ad approfondire le relazioni bilaterali con l'orizzonte del 2020, quando si celebrerà il cinquantenario delle relazioni diplomati-

che bilaterali e sarà completato il tredicesimo programma quinquennale. I settori strategici per il nostro settore produttivo coincidono spesso con quelli definiti come prioritari nel programma quinquennale: sanità, agroalimentare, urbanizzazione e tecnologie verdi, aviazione/aerospazio, cultura e industrie creative. Per ciascuno esistono opportunità per la collaborazione tra imprese e pertanto per gli investimenti italiani in Cina come per quelli cinesi in Italia. Il governo è ben cosciente dell'importanza di sostenere questa opera con un'azione di leadership al più alto livello, che a partire dal 2014 ha visto un'accelerazione molto significativa, come testimoniato non solo da alcuni investimenti cinesi *flagship*, in settori industriali e nel mercato dei capitali, ma anche dall'attenzione che il governo ha dedicato alle grandi imprese, anche finanziarie, cinesi interessate a investire in Italia.

Lo studio di Andrea Goldstein è una bussola fondamentale per affrontare le sfide del rapporto tra Italia e Cina con profondità strategica, fuori dagli stereotipi ma senza negare vincoli e problematiche. Goldstein smonta molti clichés intorno agli investitori cinesi, che non arrivano nel nostro paese per sottrarre risorse, copiare il Made in Italy e trasferire linee di produzione, ma per valorizzare la tecnologia e il saper fare che rendono l'Italia una delle grandi potenze manifatturiere mondiali. In questo modo le imprese italiane acquisiscono la possibilità di allargare il loro campo d'azione verso un mercato enorme, nonché di affrontare la sfida dell'internazionalizzazione, per cui è sempre più fondamentale avere la dimensione adeguata.

L'azione del governo coinvolge una serie di ambiti fondamentali per intercettare i mutamenti in corso in Cina. Penso in particolare alla Nuova Via della Seta, in cui l'Italia – grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo

e alle riforme e agli investimenti sul sistema portuale e logistico – può giocare un ruolo di primo piano. Ma mi riferisco anche all'attuazione della riforma della pubblica amministrazione, al rafforzamento dell'integrazione ricerca-industria, al potenziamento del sistema di formazione e alla riqualificazione della forza lavoro, al sostegno della digitalizzazione delle imprese. Anche sull'implementazione del Piano Industria 4.0, presentato dal governo nel settembre 2016, si gioca una partita importante per le relazioni economiche tra Italia e Cina. Nomisma stessa, del resto, ha mostrato come la meccanica strumentale, che è al centro della convergenza tra manifatturiero e digitale che definisce la Quarta Rivoluzione Industriale, sia uno dei settori in cui l'Italia occupa posizioni di assoluta leadership a livello mondiale e verso il quale si indirizza l'interesse degli industriali cinesi.

Come recita un celebre aforisma di Matteo Ricci, un grande italiano che seppe costruire ponti tra l'Italia e la Cina: «Possono prosperare solo le imprese di chi ha degli amici». Nel segno dell'amicizia e della collaborazione, dobbiamo continuare a cogliere con determinazione le opportunità che legano l'Italia e la Cina.